L'ARNOLFO

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Regio-Ducal Teatro di Milano nel Carnovale dell'Anno 1740.

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

OTO FERDINANDO

CONTE D'ABENSPERG, E TRAUN,

CONFALONIERE DELL'AUSTRIA SUPERIORE ED INFERIORE, CONSIGLIERE INTIMO DI STATO, GENERALE D'ARTIGLIERIA, COLONNELLO D'UN REGGIMENTO DI FANTERIA, GOVERNATORE, E CAPITANO GENERALE DELLO STATO DI MILANO, MANTOVA, PARMA, E PIACENZA, ec.

IN MILANO, MDCCXXXIX.

Nella R. Duc. Corte, per Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale.

Con lic. de' Superiori.

ECCELLENZA.

A singolarissima connaturale gentilezza di VOSTRA ECCELLENZA, con cui si è de-

 gnata

gnata di aggradire le noſtre incombenze , indirizzate non meno all' obbedienza de' veneratiſſimi ſuoi commandamenti , che a procurare nel vaſto Teatro di queſta Metropoli un divertimento degno della Nobiltà della noſtra Patria , e Foreſtiera , ci â ſempre impegnati alla ſcelta d' un Dramma , che meritar poteſſe non meno il pubblico applauſo , che la compiacenza dell'ECCELLENZA VOSTRA : Se giammai ci ſiamo però luſingati di compiere queſto noſtro deſiderio,

ſiderio, egl' è certamente
nel porre in Scena quello
che ora abbiamo l'onore di
riverentemente preſentare
all' ECCELLENZA VO-
STRA, poſciachè chiun-
que ſcorgendo in eſſo la
Giuſtizia nel ſuo vero lu-
me, col caſtigo del vizio,
ed il dovuto premio all' In-
nocenza, ravviſerà ſenza
dubbio l'idea del glorioſiſſi-
mo Governo dell' ECCEL-
LENZA VOSTRA, per
cui ſi è acquiſtata l'ammi-
razione e l'amore di tutti
queſti fedeliſſimi Sudditi di
S. M. C. C. onde perpetua

àrà la fama del di Lei Nome in tutta la Lombardìa Austriaca.

Così siaci riescito, come abbiamo luogo di sperare, che tutto il corredamento che ci è stato permesso di dare a questo Dramma nelle contingenze presenti, abbia in alcun modo corrisposto alle nostre sollecitudini, e possa con ciò meritare la benignissima approvazione dell'ECCELLENZA VOSTRA, mentre con ciò saranno perfettamente compiuti i nostri desiderj, l'oggetto massimo de' quali sarà

sem-

sempre di rassegnarci, come facciamo, col più profondo ossequio

Dell' E.^A V.^A

Umiliss.^mi obblig.^mi Serv.^ri
Li Cavalieri Direttori.

ARGOMENTO.

LOdovico Pio Imperadore ebbe dal primo letto, con Irmegarda ſua Moglie, tre Figliuoli, Lotario, Pipino, e Lodovico. Mortagli la Spoſa, paſsò alle ſeconde nozze con Giuditta figlia di Velfo Duca di Baviera. Con eſſa procreò Carlo, che fu poi detto il Calvo, nè volendo laſciare diſeredato queſto nuovo figlio, ſmembrò da ciaſcheduno de' maggiori figliuoli, fra quali aveva già diviſo il ſuo Impero, una parte di quanto aveva loro aſſegnato, e ne inveſtì queſto ultimo nato, a cui toccò l'Alemagna, la Rhetia, e la Borgogna. Se ne riſentirono i fratelli pregiudicati, onde in vendetta accuſorono la Matrigna d'adultera con Berardo Spagnuolo Duca di Septimania, ed armorno contro del Padre. Fuggì Berardo, ritiroſſi Giuditta, e Lodovico dopo una finta pace novamente inveſtito, fu ſpogliato dell' Impero, indi per le guerre nate tra fratelli venne novamente richiamato Lodovico all' Impero. Ciò ſeguito ritornò Berardo alla privanza di Ceſare, ed offertoſi difendere col ferro l'innocenze

cenza

cenza dell' Imperadrice , è la propria , nè comparendo alcuno ad oppugnarla , si assolsero entrambi col giuramento , seguendo il costume di que' tempi. Morto poi Lodovico , Lotario cui era toccata la Corona Imperiale , e la Francia , non contento di questa divisione , mosse guerra a' fratelli da quelli combattuto , e specialmente vinto da Carlo , fuggì a Lione. Unitisi poi , per sedare tante guerre , i Principi della Francia , si fecero arbitri della Pace , e fatta una nuova divisione diedero a Pipino figlio di Pipino , e Nipote di Lodovico Pio , il Regno dell' Aquitania , a Lodovico Terzo figlio del Pio , il Regno Germanico , ed a Carlo la Francia , lasciata a Lotario una parte d' Austrasia , che dal di lui nome fu detta Lotaringia , o Lorena , e col Regno d'Italia , il titolo d'Imperadore , anzi vedutosi tanto decaduto dalla primiera grandezza , fosse dispetto , a pietà ritirossi al governo del proprio cuore , diviso il Regno a' figliuoli , tra quali toccò a Lodovico , che fu il secondo di questo nome il Regno d'Italia , e l'Imperio. Tutto ciò raccolto da varj Autori riferisce il Tesauro.

Lasciato il restante della Storia , si rappresentano nel seguente Drama gli attentati di Lotario contro di Carlo , dopo la

morte

morte di Lodovico Pio, ſupponendoſi il medeſimo Carlo bambino, che nel Drama s'appella Arnolfo, ſotto la tutela di Giuditta prima d'eſſer moglie di Lodovico Pio foſſe vedova d'un Re di Svezia, da cui aveſſe due figlie; che ſi chiamaſſero Gildippe, ed Eduige, che queſta foſſe deſtinata per Iſpoſa a Lodovico, che chiamerassi Adalgiſo, figlio di Lotario, ma che ſcopertiſi gli attentati di Lotario contro l'onore di Giuditta, ed il Regno di Carlo foſſe dalla Madre diſciolto il promeſſo Imeneo, e che Gildippe foſſe richieſta in moglie da Berardo, e che per maritarlaſi egli ſi foſſe impegnato nel ſervir a Giuditta.

Al genio delle muſe ſono concedute le parole Deità, Fato, e ſimili, tutte però con abborrimento del cuore ec.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO

Riviera del Reno, dove sbarca Lotario con numeroso seguito di Cavalieri, ec.

Appartamenti di Giuditta, contigui a quelli di Gildippe.

Sala Reale con Trono per l'Udienza.

NELL' ATTO SECONDO

Magnifica Gallerìa ornata alla Cinese nel Palazzo di Lotario.

Cortile Remoto corrispondente agli Appartamenti di Giuditta, ec.

Palazzo di Lotario con Porta chiusa, e sopra la Porta Loggia pratticabile, ec.

NELL' ATTO TERZO

Gabinetti Reali.

Camera di Giuditta con Porta in prospetto.

Luogo magnifico con nel mezzo Arena ad uso d'Anfiteatro. Da una parte Trono.

Inventore, e Pittore delle Scene
Il Sig. Gio. Battista Medici.

Inventore degli Abiti
Il Sig. Francesco Mainino.

ATTO

ATTORI.

LOTARIO Imperadore.
Il Sig. Gaetano Pompeo Basteris, Virtuoso Attua di S. M. il Re di Sardegna.

ADALGISO suo figlio Amante di Gildip pe, e destinato di lei Sposo.
Il Sig. Felice Salimbeni.

GIUDITTA Vedova d'un Re di Svezia, po di Ludovico Pio Imperadore.
La Signora Catterina Viscontini.

GILDIPPE figlia di Giuditta, e del Re Svezzese.
La Signora Catterina Schieri.

ARNOLFO Bambino Re d'Alemagna F glio di Giuditta, e di Ludovico Pio.

BERARDO Principe Spagnuolo Duca Septimania.
La Signora Laura Bambini.

ASPRANDO Cavaliere della Corte di Gi ditta, ma segreto dipendente di Lotari
Il Sig. Sebastiani Naldi.

Compositore della Musica
Il Sig. Giuseppe Aliotti Cremonese, dett Mazzone.

Inventore de' Balli
Il Sig. Gaetano Grossatesta.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Riviera del Reno, dove sbarca Lotario con numeroso seguito di Cavalieri, e Soldati; ed Adalgiso con altro seguito, che gli và incontro.

Lotario, ed Adalgiso.

Adal. PAdre, e Signor, su quell' invitta
Che de l'Orbe Romano, (mano
E del Gallico Ciel regge la sorte,
Io fra Germani il primo
Di Figlio, e di Vassallo i baci imprimo.

Lot. Non può sperar Lotario
Oggi su'l Regno un più felice augurio,
Se l'oggetto primiero,
Che si presenta al ciglio,
E' l'incontro d'un Figlio.

Adal. Di mie nozze Reali
Già risplende la face,
Che la fiamma vivace
Dal tuo comando accesa

Per avvivare il foco, ond'oggi avvampo,
Attende ſol di tua preſenza un lampo.
Lot. Si ſtringa il nodo omai, per cui l'Europa
Tanti voti già fece,
E del ſoglio Roman degni, e di Noi
Vegga per ſuo ſplendor naſcer gli Eroi.

SCENA II.

Aſprando, e detti.

Aſp. SIgnor, la Donn'Auguſta,
E la Regia ſua Figlia
Adoran ſu'l tuo crine
La maeſtà de la Ceſarea fronda.
Lot. De la vergine illuſtre, e di Giuditta
Grati a noi ſon gli affetti.
Figlio, veggati Auguſta,
Dille, che avrà fra poco (quindi
Gli oſſequj miei. *Ad.* Ratto men vado, e
Volerò del mio core in ſu le piume
I raggi a vagheggiar del mio bel Nume.
Volo del caro Bene
A vagheggiare amante
L'amabile ſembiante,
Che mi dà pace al cor.
Solo a quel dolce oggetto
Ceſſano le mie pene,
E tutto nel mio petto
Gode un coſtante amor.
Volo ec.

SCE-

SCENA III.

Lotario, Asprando, e seguito.

Lot. LAsciatemi pur solo.
alle guardie, che si ritirano
Asprando, o di mie vaste,
Ma giustissime idee genio più forte,
Vieni, e nel seno Augusto
Stringi col nostro amor la tua fortuna
Asp. Signor, chi serve a la tua mente eccelsa
Degno premio ha de l'opra.
Lot. Che fà Giuditta? *Asp.* Attende
De la Figlia i sponsali.
Nè pensando a suoi mali,
In te trovar si crede
Sol di Gildippe il Suocero, e non vede
Del suo mal nato Arnolfo
Il giusto, e formidabile Nemico.
Lot. Già non celo il furore, Asprando amico
Asp. Non palesarlo ancor; lascia, ch'io siegu:
La frode incominciata;
Giuditta sconsigliata
De le sue Guardie a me fida il comando;
Queste pronte a tuoi cenni (do
Avran, quando il vorrai, il petto, e il bran.
Lot Amico, ad un gran core (de
E' angusto il Mondo, e pure il mio nō chie.
Che quello sol, che un dì sorte gli diede.
Parte del nostro Impero
Sono i Regni del Reno,
Ch'oggi possiede Arnolfo, guc:
(Che fà il Ciel come è nato, e di qual san.

Me li ſtrappò da la Ceſarea chioma
L'ingiuſta man d'un Padre
Fuor di tempo avvilito
Ne più deboli affetti di Marito.
Aſp. Ma a parte del magnanimo penſiero
Sarà il tuo Figlio? *Lot*. Nò: che la robuſta
Virtù del ſangue in baſſo amor languiſce.
Veggaſi Re Adalgiſo, (no.
Pria, ch'ei vegga il diadema, ond'io l'ador
Aſp.(D'alti ravvolgimenti è queſto il giorno.
Lot. Sia la gloria, o ſia l'onore
Mai non cedono in un core
Ad un altro affetto il campo.
E che ſia, ch'allor prevaglia
L'uno impiaga, e l'altro abbaglia
E col fulmine, e col lampo.
Sia ec.

SCENA IV.

Abrando.

LUſinga con inganno
L'Empia fortuna le ſperanze noſtre,
E ben ſpeſſo ſi cerca il proprio danno.
Ciò, che ſi brama più, toſto ſi crede,
E a un gran contento un più gran duol
Felice età de l'oro, (ſuccede.
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù.
Dal faſto, e dal decoro
Noi ci troviam oppreſſi,
E ci formiam noi ſteſſi
La noſtra ſervitù. Felice ec.

SCE-

SCENA V.

Appartamenti di Giuditta, contigui a quelli di Gildippe.

Giuditta, e Berardo.

Giu. NO', Berardo, tant'empio
Non vò creder Lotario;il Diadem
Che gli adorna la fronte, illuſtre eſempi
Di virtude, e bontà
Deve moſtrarſi a noi, non d'empietà?
Ber. A che ne vien Lotario
Come in Campo di Marte
Cinto di tante ſpade,
Or che non v'è periglio
Per le noſtre contrade?
Temo gli antichi ſdegni, ed il poſſen
Stimolo di Regnante in cor feroce.
Giu. Berardo, nò, queſto timore è ingiuſto
Riſpetterà quel nodo,
Che al ſuo Adalgiſo uniſce
Gildippe la mia Figlia.
Ber. Inſana ambizion ſpeſſo mal'ode
Le ragioni del ſangue, e le calpeſta.
Giu. Calpeſterà le ſacre
Leggi d'onor, d'oſpizio, e di natura?
Ber. Paſſano ſconoſciuti
Fra lo ſplendor de' Scettri i gran delitti
Giu. Dunque che far degg'io? *Ber.* Render pi
Lo ſtuol de' tuoi Guerrieri. (ſort
Giu. Chi regna è ben difeſo
Da l'amor de' Vaſſalli.

Ber. Veglia, Augusta, deh veglia
Su l'opre di Lotario, e su le stesse
Parole del suo labbro: unqua non teme
Troppo, chi l'empio teme.

Giu. Lodo, Berardo, il zelo
Del tuo gran cor; Giuditta oggi si vede
Abbastanza sicura,
S'ha per sostegno suo la tua gran fede.

Ber. Tutta fede ho l'alma in petto,
E per te con mio diletto
Questa vita io lascierò.
E se fia, che stabil sorte
Al tuo Regno dia mia morte,
Con più ardir l'incontrerò.
Tutta ec.

SCENA VI.

Giuditta, ed Asprando.

Asp. AUgusta, in questo punto
Al Palazzo Real Lotario è giunto.
parte Asprando.

Giu. Si vada ad incontrarlo: e voi del core
Moti contrarj in questo sen tacete.

SCENA VII.

Lotario, e Giuditta.

Lot. AL'inclita Regina
Del Germanico Cielo
Ossequioso Lotario oggi s'inchina.
Venero in te quel genio,

Che

Che il mio gran Genitore
Trovò degno del Trono, e del suo core
Giu. Signor, di questo Cielo
Oggi intera è la luce,
Se ne gli eccelsi rai de la tua chioma
Gli comparte il suo lume il Sol di Roma
Venga a Cesare Arnolfo.

ad un Paggio, che parte

Lot.(Il primo oggetto egli è di mie giust'ire.
Giu. Esulta oltre il costume
Tra le vene il mio sangue, or che Gildippe
Col nodo, che l'unisce al tuo gran Figlio
Al nostro sangue un nuovo fasto accresce
De l'Augusto Germano *viene Arnolfo*
Bacia, o Figlio, la destra, e in esso adora
Del suo, del tuo gran Padre
L'imagine più pura:
Sù l'orme, ch'egli imprime,
Tu vanne un dì; la certa via t'addito,
Che di gloria immortal conduce al Tem(pio
De l'invitto Lotario
Il grido adora, e seguirai l'esempio.
Lot. Ne la tenera fronte
Di magnanimo spirto
Grande scintilla il raggio.
Ma del Cesare Pio non vedo un solo
Vestigio di sembiante.
Giu Di Ludovico ha tutta
L'anima grande in volto,
Ne l'opere il somiglia, e nel dovuto
Rispetto di fortuna.
Lot. Sembra, che in volto ei spieghi
L'Ispano genio, ed insolente fama,
Fama, cred'io, malnata, e menzoniera

Vede

Vede in Lui di Berardo
L'anima ardita, e l'Indole guerriera.
Giu. Olà, Cesare, ancora
Ti serpe in cor il livido sospetto?
Lot. (Ah, mal cauto Lotario, hai troppo det-
Augusta, io già del volgo to.)
Non sostengo l'insane
Voci, nè di tua gloria...
Giu. Sin da le fascie in cuna idolatrai
La gloria del mio nome, e le famose
Ceneri de grand' Avi;
Prima Sposa d'un Re, poi d'un Augusto,
Eccelse ebbi l'idee,
Ed illustri i pensieri: un core in petto
Mi palpita ben degno
De Regj affetti, e de gli Augusti amori.
Lot. (Sospendete lo scoppio o miei furori.)
Giu. Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del giel, che si scioglie,
Tra l'aride sponde
Più l'onde – non ha.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è de l'acque,
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. Torrente ec.

SCENA VIII.

Lotario solo.

MIei Reali pensieri, in voi chiudete
Per brev' ora la fiamma

De

De l'ire voſtre;
Lo ſdegno, che ſi ſcopre è quel, che nuoce,
E quel, che tarda più, ſempre è più certo;
Ne ha facile vendetta odio ſcoperto.
L'acceſo foco
Del mio furore
Dentro del core
Celar convien.
Colpo più fiero
Fa la ſaetta,
Che non s'aſpetta
Da Ciel ſeren.
L'acceſo ec.

SCENA IX.

Gildippe, ed Adalgiſo.

Adal. BEgli occhi, ſe avvampo,
Eſce l'incendio mio da un voſtro (lampo.
Gil. Oh Dio! non ſo, mi ſento
O ſia de la mia gioja empito grande,
O preſagio infelice
Di qualche mal, balzarmi
In ſeno il cor mal certo, ed inquieto.
Non con pieno contento
Un sì bel giorno incontro, e pur cor mio
Quanti voti fec'io, perch'ei giungeſſe?
Stancai co'l pianto il Cielo, e me'l conceſ(ſe.
Adal. Un gran ben che s'aſpetta
Tormenta col desìr; ſtancaſi il core
Di sì lunga ſperanza.

SCENA X.

Giuditta, e detti.

Giu. ADalgiso, mi chiede
Grande affar colla Figlia; a te non
Sasi il partir. (*Giu.* Oh Cieli!) (grave
Adal. (Tutto il sangue mi corre
In soccorso del core.)
Gil. Madre,... *Giu.* Non più. *Gil.* Tu serba
Qual mi giurasti ognor costante amore.
ad Adalgiso.
Adal. No, non puoi bell' Idol mio
Dubitar di questo core,
Sol per te costante amore
Mi costringe a sospirar.
Vivrà sempre nel mio petto
Quell' affetto — che giurai,
In voi soli amati rai
La mia pace io so trovar.
No, ec.

SCENA XI.

Giuditta, e Gildippe.

Giu. FIglia, nascesti grande:
Ama il Plebeo ciò, che a lui piace, a
D'uopo è amar ciò, che giova. (noi
Gil. (Ahi che principio infausto!)
Giu. Lotario è ancora ingordo
De nostri Regni, e non satollo forse
De gli odj suoi. Veder si dee più chiaro
Ne

Ne la mente del Padre, anzi che il Figlio
Nel Talamo s'ccolga.
Tu ſaggia intanto attendi
A l'amor tuo da legge, e ti prepara
Ne cauti affetti tuoi
A diſamar ciò che non piace a noi.
Non riſpondi? *Gil.* Deh, laſcia,
Che de ſpaſimi ſuoi trionfi il core,
E combattuta in eſſo
La virtù s'avvalori.
Giu. Rubelle è quell' amor, che la combatte.
Gil. Nacque pur per tua legge. *Giu* E la mia
Oggi forſe lo ſvena. (legge
Gil. Amo un Principe. *Giu.* Il Figlio
Forſe d'un empio. *Gil.* L'empietà del Padre
Non paſſa al Figlio. *Gin.* E' ſempre
Perigliosſo quel frutto,
Ch' eſce da tralcio infetto.
Gil. Ha gran virtù Adalgiſo. *Giu.* Ed io più
Una finta virtude, (temo
Che un gran vizio ſcoperto.
Gil. Mai ſi cela gran tempo
Il vizio. *Giu* Olà, abbaſtanza
Fu garrito fra noi: ſperai più pronta
Ubbidienza. Io parto, e tu più ſaggia
Col tuo dover i ſenſi tuoi conſiglia.
Poiche Giuditta è Madre, e tu ſei Figlia.
parte.

SCENA XII.

Gildippe ſola.

BAſta il cor di Gildippe a tanta pena? (te;
Nacqui, il ſo, prima figlia, e poſcia aman-

Ma ch'io lasci d'amar chi mi dà vita,
A sì terribil passo
Forza, che basti, ahi, chi di voi m'addita?
Non vi piacque ingiusti Dei,
Ch'io nascessi Pastorella,
Altra pena non avrei,
Che la cura d'una Agnella,
Che l'affetto d'un Pastor.
Ma chi nasce in Regia Cuna
Più nemica ha la fortuna,
Che nel Trono ascosi stanno
E l'inganno, ed il timor.
Non ec.

SCENA XIII.

Sala Reale con Trono per l'Udienza.

Giuditta, Lotario, Arnolfo, Adalgiso, Popolo, e Soldati, poi Asprando, e Berardo.

Lot. PEr accrescer la pompa
Del Reale Imeneo, e render pago
De Sudditi il desio,
I più degni fra lor vengano a noi.
ascende sul Trono.
Giu. E adori la Germania i Regi suoi.
ascende sul Trono con Arnolfo.
Asp. A l'Augusto Monarca,
De Barbari terrore
Offre Asprando fedel la spada, e il core.
Lot. Del nostro amor per l'opre tue sei degno.
Ber. Berardo ancor di vero ossequio in pegno
Viene al tuo Regio piede

A tri-

A tributare umil l'antica fede.
Lot. Con tanto ardir, fellone
Tu vieni avanti de l'Augusto ciglio,
Oltraggiator del Padre, e ancor del Figlio?
Ber. Cesare, è troppo indegno
De le mie fascie, e di mia fede il nome,
Con cui m'oltraggi, io nacqui
scende Lot. dal Trono, e viene seguito da Giuditta.
Principe, e tale io vissi.
Lot. Tu de Talami Augusti
Profanator audace,
Del mio gran Genitor ingiuria, e scorno,
Per cui non empie ancora.
Forse gli Elisij suoi l'ombra innocente.
Ber. Berardo è Cavalier. *Giu*. E Augusto mente.
Lot. A me? *Giu*. A te. *Ber*. La mentita
Difenderà, se duopo fia, la spada
D'un Principe oltraggiato. *Lot*. Amici, a voi
alle Guardie, che vanno contro Berardo.
Ber. Per questo cor si passa,
Traditori, alle vene
D'Arnolfo, e di Giuditta.
Asp. (Con finta fede io copro
I miei vasti disegni.)
Adal. A me quei ferri indegni.
Adalg. contro li Soldati di Lotario.
Lot. Incauto Figlio!
Adal. Il Figlio di Lotario, il sacro Erede
Del Roman Soglio è scudo
A questo sangue illustre.
Ber. Su l'Artefice cada
Il fulmine fatal de la vendetta.
Mora Lotario.. *Asp*. Nò, dal braccio mio..
(Salvati Augusto, fuggi) *piano a Lotario.*
Lot,

Lot. Servasi al tempo. Ah Figlio.

parte con le Guardie incalzato da' Soldati di Giud., e da Asprando.

Adal. Or che sicura
E' del mio ben la Genitrice Augusta,
Sieguo il dover del sangue. *parte.*

Giu Anima grande!
E tanto ardisce, e tanto
Entro la Reggia mia Lotario tenta?

SCENA XIV.

Asprando, e detti.

Asp. GIà di sangue nemico
Sparse han le Sale, ed i Cortili Augusti
L'ire nostre, o gran Donna,

Giu. Tutto io sperar dovea dal giusto Cielo,
E dal tuo braccio, o prode Asprando. *Ber.* Augusto
Cinge de suoi guerrieri, e de Rubelli,
Che molti sono, e forti
Le proprie Soglie. *Giu.* Ed io
Dal diritto difesa, e da le vostre
Formidabili spade
Abbatterò di Cesare l'orgoglio. *parte.*

Asp. (Femina rea, tu caderai dal Soglio.) *parte.*

SCENA XV.

Berardo, poi Gildippe.

Ber. QUal' impensato evento .... *Gil.* Oh Dio! Berardo,
Dun-

Dunque fia ver, che Cesare in sembiante
Di pace, e d'Imenei,
Inaspettata, orribil guerra apporti?
Ber. Ma poi, bella Gildippe,
A te fia nota ancora
D'Adalgiso la fede... *Gil.* Il so, ma poi
Ah, che perde ogni merto
La sua virtude, a fronte
Del Padre traditor. *Ber*. Lungi ogni tema.
O che morrò per così giusta impresa,
O per me l'innocenza fia difesa.

Dal Torrente, che ruina
Per la gelida pendice
Fia riparo a un' infelice
La mia bella fedeltà.
Il periglio s'avvicina,
A fuggirlo è incerto il piede,
Ma costante la mia fede
Fida scorta ognor sarà.
Dal ec.

SCENA XVI.

Gildippe sola.

DA la virtù ben nota di Berardo
Sperar dovrei lo scampo,
Ma in sì dubbio periglio
Pace il mio cor non spera. In Adalgiso
Trovo l'Amante, il Difensore; e tutta
A così bella fè quest' alma esulta;
Ma in Lotario poi veggo
Il nostro fier nemico. Odio, ed Amore
Combattono il mio core.

Quin-

Quindi rapita io ſono
Da così ferma fede, indi un' indegno,
Un' empio, un traditor m'arma di ſdegno.
Ah, che in tanto periglio
Non ſo pace ſperar, non ho conſiglio.

Nel grave periglio
Non trovo conſiglio,
M'alletta la ſpeme,
Ma il core, che geme,
Sperare non ſa.
O ſciolga la ſorte
Si dure ritorte,
O fauſto l'Amore
D'un povero core
Si deſti a pietà.
Nel ec.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Magnifica Gallerìa ornata alla Cinese nel Palazzo di Lotario.

Lotario, ed Asprando.

Lot. LE sue ragioni ha il caso (celse
Sempre ne l'armi, ed a l'imprese ec-
Non sempre arride la fortuna. *Asp.* Il Forte
Sforza però le stelle, e s'è robusta,
Ne' contrasti vie più virtù si allena.
Lot Ciò che mi punge il cor, è, che del Figlio
Una stolta innocenza
Svelto m'abbia di pugno un gran trionfo.
Asp. Te'l renderà il mio zelo.
Lot. Ma Giuditta più cauta
Veglierà su i suoi casi, e del suo Marte
Armerà per vendetta
L'ire guerriere. *Asp.* A la mia fè ell' affida
L' ingannate speranze.
Pria, che l'alba su'l Gange
Tragga i raggi del giorno
A trion-

A trionfar de la vicina notte,
Ti getterò la tua vittoria in braccio.
Lot. Asprando, in te confido,
Ed in pegno d'amore al sen t'allaccio.
Asp. Per servire al gran comando
Già il mio cor di fede è pieno,
Già mi sento entro del seno,
Che si sveglia alto valor.
E col fulmine del brando
Saprò far alte vendette
Di chi l'argine framette
A la pace del tuo cor. Per ec.

SCENA II.

Lotario, ed Adalgiso.

Adal. SIgnor, vegliano i Cieli (giorno
Su i casi de Monarchi: in sì gran
Tutte occupò le stelle il tuo gran genio...
Lot. Ed ebbe core un figlio
Di strapparmi di fronte
L'onor d'una Corona?
Adal. Come? *Lot.* Tu mio ribelle?
Tu scudo a miei nemici? e tu quel petto,
Ch' espor dovresti a pro de la mia gloria
A la mia glória opponi?
Adal Opposi il petto, e il ferro
A l'armi de ribelli, ed in difesa
De la mia cara Sposa.
Lot Or va, Campion d'un volto,
L'egregia spada infiora;
E ricerca in Gildippe
Un Regno, che perdesti.
Adal. E qual Regno perdei?

Lot.

Lot. Un retaggio de gli Avi, un grande acquisto
De miei vasti pensieri,
Il Germanico Regno *Ad*. Ah, caro Padre,
Troppo ingiusta è l'impresa.

Lot. Del diritto la legge, e di natura
Segua Uom vile del volgo,
Quella il Re de la Gloria, e de la Fama.

Adal Oscura fama è quella,
Che d'un sangue tradito esce da l'urna.

Lot Tace il sangue nemico,
Se l'urna è base al Trono.

Adal. Ma lubrico è quel Trono,
Cui fa base un delitto.

Lot. Un delitto, che cinge
Di diadema le chiome,
Lascia d'esser delitto, o perde il nome.

Quell' ingegnosa colpa,
Che ci conduce al Trono,
O merita perdono,
O colpa più non è.
Per acquistare un Regno
Se il tradimento è via,
Perde l'ombra natìa
La non serbata fè.
Quell' ec.

SCENA III.

Adalgiso.

COsì dunque si regna? oh mal sicuri
Fondamenti de Troni!
Ma che tardi Adalgiso?
La tua cara ti vegga,

E col

E col merito illuſtre
D'un Genitor a gran ragion tradito,
Anzi d'un Regno a gran ragion perduto,
A l'Idolo adorato
De l'amor tuo la bella fiamma oſtenta,
E potrà la ſua viſta
Fugar quel duol, che l'alma tua tormenta.
Tuona il Cielo, e già ſi deſta
La tempeſta — in mar turbato,
Ahi, mi porta averſo fato
Senza ſpeme a naufragar.
Ma un ſol guardo del mio Bene
Può calmare le mie pene,
Può la ſorte ancor placar.
Tuona ec.

SCENA IV.

Cortile Remoto corriſpondente agli Appartamenti di Giuditta, e della Principeſſa.

Gildippe.

COr di Gildippe, è tempo
D' un' eroica coſtanza:
Morta è già la ſperanza,
Che porgea l'alimento al noſtro amore:
Viva almen la mia gloria, ed il mio onore.
A me viene Adalgiſo,
E queſt' anima mia
De proprj affetti a trionfare avvezza,
Un novo faſto aggiunga alla fortezza.

SCE-

SCENA V.

Adalgiso, e Gildippe.

Adal. Mio tesoro! *Gil.* Adalgiso?
Voi figlio di Lotario,
Io figlia di Giuditta: oggi, che freme
Marte fra noi, brevi momenti, e degne
Di voi, di me sien le parole. *Adal.* Oh Cieli!
Così, crudel, m'accogli? *Gil.* E così giunge
Lotario a le mie nozze?
Adal Un'empito, uno sdegno
Del Padre io non difendo, ed innocente...
Gil Nó so: quel sangue io vedo in voi, funesto
A la Madre, a la Figlia, a Arnolfo, al Regno.
Adal. Questo sangue funesto
A te, cor mio? pur è quel sangue stesso,
Che offrìi ben tutto a le rubelli spade
Per tua difesa. *Gil* Opraste
Da Cavalier. *Adal.* Ma Cavaliere Amante.
Gil. Amante non vi soffre
Il genio mio pudico.
Favelli dunque il Cavalier nemico.
(O Ciel! che pena.)
Adal Io tuo nemico, o cara?
Perchè ascondi quel volto,
Che sì pietoso al mio languire io vidi?
Cara Gildippe, volgi,
Vogli a me quei begli occhi, e poi mi uccidi.
Gil (Possanze del mio cor non vi smarrite.)
Abbastanza Adalgiso
Voi vaneggiaste, io vi soffrìi, partite.
Adal. Ch'io parta! e il cor ti soffre

Cru-

Crudel, così? bella Gildippe, ascolta:
Un'estrema pietà mai non si niega
A chi sen muore; io partirò, crudele,
Partirò senza te, che vuol dir, senza
Nulla più del cor mio.
Sì, partirò, spietata, (cant
Ma tuo mal grado avrai mai sempre ac
L'amor mio, la mia fede, i miei sospiri.
„Tu resta, ed a più degno,
„Ed a più caro Amante,
„Ma non già più fedel, se più felice. (ce.
Gil.(Ho il pianto agl'occhi, e lagrimar non li
*Adal.*Pensa quanto t'amai, quanto mi amasti
Pensa, che senza colpa io ti perdei,
Che la mia fiamma inalterata, e bella
Porto meco al sepolcro,
E se per premio a i nostri andati amori
Chieder pur mi concedi
Un dono troppo misero, ma caro;
Chiedo, che un dì trabocchi
Una lagrima sola
Su le ceneri mie da tuoi begli occhi.
Gil.(Più resister non posso.)
Vivi Adalgiso, vivi,
Malgrado al mio dover, caro Adalgiso
Pur convien, ch'io ti svelga
Dal pensiero, e dal core;
Così vuole il mio sangue,
Così chiede virtù, ma con qual pena!
Pena, che mi tormenta, e non mi svena.
Adal. Ma qual barbara legge
Gli innocenti condanna?
Deh, men severa, o bella,
Col nostro amore i sensi tuoi consigli.

Gil.

Gil. O Dio! Giudittta è Madre, ed io son Figlia.
Tanto al dover di Figlia,
Quanto a l'ardor d'Amante
Dovrei esser costante,
Ma la mia fè non può.
Ciò, che l'amor consiglia
Sdegna la Genitrice,
L'uno, o l'altro non lice,
Ma disperar non vuò.
Tanto ec.

SCENA VI.

Adalgiso.

BAlzi con troppa forza (cora
Mio core, in petto, e non distinguo an-
Se sia pena, o contento
Ciò, che ti scuote: ama Gildippe, e cela
Per soverchia virtù l'alta sua fiamma;
Perdo quelle bellezze,
Che stringere al mio seno un dì sperai;
Ma se tutto io possiedo
Cambio de la mia fede il suo bel core,
Io son felice, e giuro
Al mio dolce tesoro eterno amore.
Saprò serbare amore
Dolci pupille care,
Fedele questo core,
E amante ognor sarà.
Saprà quest' alma forte
De la contraria sorte
Vincer la crudeltà.
Saprò ec.

SCE-

SCENA VII.

Giuditta, ed Asprando.

Asp. SOvrana Augusta, in sì gran notte i
(Ciel
Da te richiede una viril fortezza:
Già già di veder parmi
Assalita la Reggia,
Già manca ogni speranza,
E per salvarsi un sol momento avanza.
Giu. Son dunque tutte in sì grand' uopo ot
Le Germaniche spade? (tus
Asp. E ch'è peggio, infedeli.
Giu. In sì gravi perigl j,
Asprando, mio fedel, che mi consiglj?
Asp. Tolgasi al fiero lampo,
Che lo minaccia, il combattuto Infante.
Giu. Ma qual d'Arnolfo a la salute e scampo
Asp. Io m'esporrò costante
Ad ogni gran cimento, e spero occult
Trarlo in remota parte,
Ove fuor d'ogni insulto
Tel serberò, fin che s'estingua, e manch
L'ira de gli Astri, ed il destin si stanchi.
Giu. Perder dunque degg' io
Il dolcissimo Figlio? *Asp.* Per salvarlo.
Giu. Ah, mio core, tu temi.,
Ma così vuole il Fato. O là, si guidi
Arnolfo a miei amplessi, e forse estremi
parte un Paggio
Asp. Anzi perche più cauta
La fuga sia, d'uopo è mentir le spoglie

Giu.

Giu. D'onde le avrem? *Asp* Confido
Di ben tosto trovarle.
Giu. Sì, vanne, a me le reca.
Asp. (Soverchio amor alma di Madre accieca.)
parte.

SCENA VIII.

Giuditta, ed Arnolfo condotto da un Cavaliere, poi Asprando con Abiti Villerecci.

Giu. Vieni, sì vieni, o cara
Degli occhi miei dolcissima pupilla,
Vieni a gli estremi amplessi
D'una Madre infelice,
Troppo misero Figlio;
„Vieni fra queste braccia unica, e sola
„Gioja de miei pensieri.
Tu da me lunge? io senza te? qual giorno
Avrà più Sol per gli occhi miei? s'io perdo
Il Sol degli occhi tuoi,
Non ha più luce il Sol ne raggi suoi.
Asp. Ecco Augusta le spoglie.
Asprando porta gli abiti villerecci.
Giu. O Dei! son queste
Le Porpore Reali, il Bisso eletto,
A cui ti generò l'Augusto Padre?
Or via, servasi al fato. Ite o funeste
lo spoglia.
Reliquie di grandezza, e voi, fedeli
Ruvide lane, onde il bel fianco io cingo,
lo riveste.
Nascondete, vi priego,

A gli occhi rei d'un Mostro Coronato,
Questo misero avanzo
D'un sangue Augusto,
Questo sacro deposito de gli Astri.
Ah caro Asprando a la tua fe commetto
De le viscere mie la miglior parte;
Eccoti Arnolfo, il raffiguri? serba
In sì fatal periglio
Di Lodovico, e di Giuditta il figlio.

Asp. D'un' ottimo vassallo il Cielo vede
Nel petto mio la memorabil fede.

Giu. Vanne dunque mio Re; vanne m
(figli
Non più mio, non più Re, ma ra
(esemp
De l'incostanza de le sorti umane.
Vanne cor del cor mio
Prendi l'ultimo pegno *l'abbracci*
De l'amor mio, miglior fortuna siegua
I miei voti, i tuoi passi: Io questo pett
Contro l'armi del Barbaro Fratello
Esporrò generosa, e disperata;
Ne sarò stata Madre inutilmente,
Se potrò col mio sangue
Fuor de le vene sparso, e lacerato,
Placarti il Cielo, e conciliarti il fato.

Asp. Vieta, Augusta, il periglio
Più lunghi indugi. *Giu.* Vanne:
Anima mia, mia gioja, e mio conforto.

Asp. (Generosi pensieri eccovi in porto.)
parte con Arnolf

SCE-

SCENA IX.

Giuditta sola.

AH, Arnolfo, amato figlio,
Caro, Arnolfo, ove sei?
Torna, torna, mio ben, dove t'ascondi?
Ah, tu Figlio crudel, non mi rispondi?
resta pensosa.

SCENA X.

Giuditta, Gildippe affannosa, poi Berardo.

Gil. AH Madre, infausti avvisi.
Giu. Di più infausto che sia?
Gil. Perfidissimo Asprando...
Giu Che? *Gil.* L'infelice Arnolfo
Recò in braccio a Lotario. *Giu.* Oh Cleli (e come
Non mi si spezza il core
A sì grave dolore?
Ber. Augusta, il Traditore... *Giu.* Ah, troppo (intesi
A te, fido Berardo, a te s'aspetta
La più giusta vendetta,
Che da spada fedel sperar si possa.
Si tolga da la morte
Il mio Figlio, il tuo Re,
E se non lo consente iniqua sorte,
Scorra coll'innocente
Misto il sangue de Rei;
Su, voliamo a l'impresa,
Io t'addito il sentier, che non ha più
Morte per me d'orrore.

Ber. Frena, Augusta, il furore:
Al braccio de tuoi servi
Confida la tua speme, e te riserba
A gli amplessi d'un Figlio.
Giu. Ah, che un sommo dolor non vuol consi-(glio.
Vanne, vola a le stragi
Non più campion d'Arnolfo, e di Giuditta,
Ma sol per l'innocenza
Arma la destra invitta,
Seguirò in brieve anch' io forte i tuoi (passi.
Cada per sua vendetta
De l'Erebo nel centro più profondo
Lotario, Asprando, la Germania, il Mondo.
Ber. Armo di sdegno il brando al tuo pe-(riglio,
E ti rendo l'onore, il Regno, e il Figlio.
parte.

SCENA XI.

Giuditta, e Gildippe.

Giu. FIglia, in sì gran periglio
Pur mi balena in seno
Di speranza gentil l'arco sereno;
In difesa del Figlio
Tutto armato di zelo
Scuoterà le saette irato il Cielo.
In sembiante meno irato
Già d'intorno a la mia speme
Vedo il Fato -- scintillar.
Ma del Figlio -- al fier periglio
Ahi, ritorno a sospirar.
In ec.

SCE-

SCENA XII.

Gildippe.

ECcovi omai sepolte
Lusingate speranze.
Crescon gli sdegni, e l'amor mio svenato
Vittima a gli odj altrui soccombe al fato.
Non sperar barbara sorte
D'atterrar quest'alma forte,
Se svenasti un fido cor.
Sono, è ver, sono infelice,
Ma pur sento che mi dice
La costanza, soffri ancor.
Non ec.

SCENA XIII.

Palazzo di Lotario con Porta chiusa, e sopra la Porta Loggia praticabile. All'intorno Bosco ad uso di Parco Reale, tutto all'intorno chiuso da forte muraglia, ed in prospetto Cancelli, e Porta, che corrisponde su la Riviera del Reno.

Giuditta accompagnata da Berardo, e da Soldati.

Giu. A'Mici, ecco l'arena, in cui vi sfida
L'empietà coronata;

erro di Lotario al picciol Collo
o Figlio v'appella;
o chiedo da voi l'usate prove,
oi il Cielo aspetta
vita d'Arnolfo, o la vendetta.
erriei, e che si tarda?
no quelle porte,
alanchi il sentiero al nostro ardore
vendicatore...
mentre li Soldati con faci accese s'avvicinano al Palazzo di Lotario.

SCENA XIV.

rio sopra una Ringhiera con Arnolfo, e detti.

Me Furia baccante, *a Giu.*
Soldati, a questa fronte
uardo ergete, un Cesare favella
acro lauro in fronte...
indegno di quel serto....
e minaccie? eccovi Arnolfo, o quindi
e, o di codesto
vostro imbelle (testa,
erò le membra ... *Giu.* Oh Dio! t'ar-
do; empio, e potrai...
ditta, io da la Reggia io trassi Arnol-
a Reggia stessa (fo,
e reso ti sia: *Ber.* Deh, non fidarti *a Giu.*
raditor. *Lot.* Come? nè ancor si parte?
ia; s'avvanzi il vasto
incendio. Ha ben tanto di sangue
sue vene Arnolfo, ond' ei s'estingua.
Già

Già il ge

Numi, t'
T'arresta

Troppo

Ne la Re
A tuo pi
Chi mai
Ber. Fidi, e
Cingansi
L'orride
Lotario,
Ad aden
Quella,
Lot (Un fo

Ber. Di p
Se
Fo
L'
Dur
D
Da
Da

NUmi,
Comi

Già il getto, già precipita ... *Giu.* Fer-
(mate *a Soldati*.
Numi, t'arresta; ahi sorte!
T'arresta, oh Dio! da l'empia stra-
(ge. E troppo,
Troppo a me, troppo a voi quel san-
(gue è caro,
Ne la Reggia t'attendo, *a Lot.*
A tuo piacer ivi mi reca il Figlio,
Chi mai pensato avrebbe a tal periglio.

Ber. Fidi, e prodi Guerrieri,
Cinganfi d'ogni intorno
L'orride mura: a la Reggia m'invio.
Lotario, là t'attendo
Ad adempir fedele
Quella, che dasti a noi, barbara legge.

Lot (Un forte cor l'ire del Ciel corregge.)
si ritira.

Ber. Di perenne eccelsa gloria
Se v'alletta un dolce invito,
Forti Eroi, colà v'addito
L'innocente, e il traditor.
Durerà l'alta memoria
Di costante vostra fede,
Dando aita al giusto Erede,
Dando morte all'Oppressor.
Di ec.

SCENA XV.

Giuditta, e Soldati.

NUmi, pietosi Numi, a voi commetto,
Commetto a voi, miei fidi, *a Soldati.*

Del mio sangue la cura; ah, cessi un empio,
Cessi di trionfar sopra i miei danni;
In sì barbari affanni
Vivere non poss' io;
Chiedo a voi. (*verso il Cielo*) A voi chiedo
(*a Soldati*) Il Figlio mio.

Numi, che in Ciel regnate,
Placate, il vostro sdegno,
Un barbaro, un' indegno
Mi porta a naufragar.
Voi mi rendete il Figlio,
Il sangue mio vi chiedo,
Scampo per me non vedo,
Pace non so trovar.
Numi ec.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti Reali.

Lotario, poi Asprando.

Lot. DE l'altera Giuditta impaziente
Io le risposte attendo;
Se niega la superba
Con sprezzo vil di secondare, oh Dio!
I giusti voti miei,
Farò, farò... *Asp.* Signor, quivi è Berardo.
Lot. Fa, ch' egli entri, e tu fido
Veglia a la mia difesa;
Su la tua fè riposo, in te confido.
Asp. Questo braccio, e questo petto
Per te sol si fa ricetto
Di costanza, e di valor.
E il tentar per tua difesa
Qual si sia più dura impresa
E' il bel vanto del mio cor.
Questo ec.

S C E N A I I.

Lotario, e Berardo.

Ber. ECco, che udito il cenno...
Lot. Siedi, ed a me rispondi.
Mi conosci, o Berardo?
Ber. (Pur troppo.) A me tu chiedi... *Lot.* Eh, (siedi, dico.
Ber. Vi conosco, o Signor... *Lot.* No, non è
Se tu mi conoscessi, (vero.
Non già Signor, mi chiameresti Amico.
Ecco, che come tale al sen t'allaccio;
Se sei, t'accolgo, e se non sei, ti faccio.
Ber. L'amicizia si dà sol fra gli uguali.
Lot. E perchè noi siam tali,
Io di questa Corona
Far ne voglio due parti:
Non già perchè una cinga
Con inutile pompa a te le chiome;
Ma perchè siamo entrambi
Cesare tu ne' fatti, ed io nel nome.
Ber Signore, amor di gloria,
Non desìr di comando il cor m'accende.
Lot. E qual gloria più bella,
Che dar la pace, ed il riposo a' Regni?
Ber. (Ancora non comprendo i suoi disegni.)
Lot. Amico, eccoti aperto
Tutto il mio cor. Se Arnolfo è a me Ger-
Vuol, che l'ami il mio sangue, (mano,
S'egli nō è, vuole il mio onor, ch'io taccia,
E che il mio dubbio ancor tenga sepolto.
Ber. Come.. *Lot.* Lascia, ch'io parli, e poi t'as-
Sopra un debol sospetto (colto.

Il

El giuſto non conſente,
Ch' alcun paſſi per reo,
E l'iſteſſo Fanciullo, (cente:
Che mi rapiſce un Regno, è il più inno-
Ber. Ma... *Lot.* Ma v'è un altra colpa a ogun
V' è chi domina, e regge (paleſe,
Con temerario ardire
Popoli non ſoggetti al ſuo potere,
„Chi confonde la legge
„Se da l'utile ſuo non gli è preſcritta,
E queſta ſai, chi ſia, queſta è Giuditta.
Ber. Giuditta.... *Lot.* Sì, Giuditta:
„Queſta Femina altera
„Al Genitore Auguſto
„Tolſe a forza de vezzi
„Dal Capo il ſenno, e da le chiome il ſerto.
Ber. „Permetti... *Lot.* Ch' io permetta,
„E che? che coſtei regni
„Col titolo di Madre,
„Come fece fin quì con quel di Moglie?
Ber. Signor, da quel, ch' io ſento...
Lot. Ora t'odo; ſoſpendi anco un momento.
Diſſi, che la mia cura
Eſſer deve d'Arnolfo, e del ſuo Regno;
Ma sì l'uno, che l'altro a te conſegno.
Al ſuo Cielo nativo
Torni Giuditta; io torno alla mia ſede:
Sinchè però coſtei quì tiene il piede,
Non conoſco il ſuo Figlio in mio Fratello,
Nè da Re il trattero, ma da Ribello.
Ber. Signor, tu mi diceſti,
Ch' io te non conoſcea: tu non conoſci
Nè Giuditta però, nè men Berardo,
E forſe men d'ogn' altro

Te ſteſſo ancor. *Lot*. Perchè? *Ber*. Perchè
Ha petto d'Eroina, (Giuditta
Che minaccie non teme;
Berardo non ſi vince
Con luſinghe d'Impero.
Lot. E di me che dirai?
Ber. Dirò, che più, che Re, ſei prigioniero.
Lot. Così favelli a me? *Ber*. Così richiede
Il titolo d'Amico,
Che poc'anzi mi deſti:
Così parla chi parla
Con la lingua del core,
Così vuole il tuo ben, vuole il mio onore.
Lot. Dì, che la tua perfidia
Dà moto a le mie labbra;
Dì, che il mal nato affetto,
Che nudriſci nel ſeno,
Fa, che de l'amor mio ti renda indegno.
Ber. Dirò, già che tu vuoi, (ſdegno.
Che non curo il tuo amor, ſprezzo il tuo
Lot. Ricordati, che tengo
La tua vita in mie mani. *Ber*. Io te la diedi,
Come un ben, che non prezzo.
Lot. Penſa, che del tuo ſangue
Sino a l'ultima ſtilla
Poſs'io verſar in chi tu ben m'intendi.
Ber. Io penſo, che del tuo
Tu lo ſplendor con queſti detti offendi.
Lot. Tu l'offendeſti, iniquo, io vuò purgarlo.
Ber. Volgi dunque il tuo acciar contro il tuo
Petto de tuoi grand'Avi (petto,
Il bel ſangue in te ſol ſi reſe infetto.
Lot. Non ſarai sì protervo
Quando vedrai perir ſu gli occhi tuoi

Il tuo Figliuolo, e n'udirai le strida.

Ber. Godrò, che tu divenga
Per fare a me dispetto, un Fratricida.

Lot. E qual folle piacer da ciò n'attendi?

Ber. Quel di vederti reo di nuova colpa.

Lot. Colpa, di cui tu porterai la pena.

Ber. Pena non meritata alfine è gloria.

Lot. Ma la gloria non è, che un bell'inganno.

Ber. Sensi non già di Re, ma di Tiranno.

Lot. Di Tiranno il nome accetto,
E a tuo danno io ti prometto
Di scordarmi ogni pietà.
Non dolerti del mio sdegno,
Tu m'hai posto ne l'impegno,
Nè il mio cor ceder saprà.
Di ec.

SCENA III.

Berardo solo.

Empio, non goderai
Del tuo insano furor. Soggiace ancora
A funeste vicende
Il Regio Fasto, e da l'umano orgoglio
Benchè difeso, ha i suoi perigli un Soglio.
Anche il misero Nocchiero
Col suo vento lusinghiero
Va scherzando in seno al Mar.
Poi fra l'onda
Che l'affonda
Corre incauto a naufragar.
Anche ec.

SCE

SCENA IV.

Camera di Giuditta con Porta in prospetto.

Gildippe, poi Adalgiso.

Gil. Un sereno pensier mi nasce in petto,
E và dicendo al core, spera, spera.
Adal. Eccomi qual mi vuoi, vittima, o Schia-
Mia Reina, mio Nume. (vo,
Gil. Principe, dove è Arnolfo?
Dov'è il Real Germano? E' tinto forse
Ne l'innocenti viscere quel ferro,
Che dal fianco ti pende?
Lascia, lascia, ch'io vegga
Le reliquie d'un sangue
Ch'è la metà del mio.
Adal. Bella, ma troppo ingiusta;
Io Carnefice reo d'un sì bel sangue?
Così crudel mi credi, e tal m'amasti?
Gil. Ma senza Arnolfo a che ne vieni? *Ad.* Io
Al tuo temuto sdegno, alle giust'ire (reco
De la tua Madre un pegno
Così caro a Lotario,
Quanto Arnolfo a Giuditta.
O vivrà Arnolfo, o morirà Adalgiso.
,,Un' ostaggio più degno
,,Per la vita di Lui non so recarti.
Gil. Oh Cieli! e pure io veggo
In te, Adalgiso, ancor gli affetti miei;
Non t'esponere, o caro
Al furor d'una Madre,
Ne la parte miglior del core offesa.

Deh,

Deh, mio Principe, fuggi, ed a noi rendi
In altro modo Arnolfo, assai funesta
A costo così grande è la vendetta.
Adal. Nò, mio ben, non temere,
Che lo scampo comune a me s'aspetta.
parte.

SCENA V.

Giuditta, e Gildippe.

Giu. Figlia, sfavilla ancora
Qualche raggio di speme in fra le (nubi
Del mio dolor; Augusto
Ci promette l'Infante, ei da me chiede
Breve udienza. *Gil.* Ogni gran lutto al fine
Con la gioja confina;
Chi sa, che il nostro pianto
Non ammolisca i Cieli?
Giu. Vorrei, che più sereno
Tornasse oggi a la Tomba
Il Sol, che fu così torbido in cuna.
Gil. Così sperar conviene,
Perchè instabile sempre è la fortuna.
Non sa costante ognora
Crudel durar la sorte,
Alma sublime, e forte
Confonde il suo rigor.
E con più forza allora
S'impegna il Fato stesso,
E viene a noi concesso
Non disperare ancor.
Non ec.

SCENA VI.

Giuditta, poi Lotario con Arnolfo, ed Adalgiſo in diſparte non veduto.

Giu. COn quaſe empito mai non bene in-
Mi balza il core in petto? (teſo
Lot. Eccoti Arnolfo, Auguſta!
Amico, io giungo, e a te lo rendo. Giu. Oh
Lot. Alti de noſtri caſi, (figlio!
I ſegreti penſieri
Scoprirt' io deggio, ſenza
Teſtimon, che m'aſcolti: io chiedo ſolo
Con noi d'Arnolfo l'innocenza. Giu. Parta
Ciaſcuno, e Arnolfo reſti.

eſcono le Guardie per la Porta del Gabinetto.

Lot. (Gravi momẽti al mio gran cor ſon que-
„Giuditta, ecco l'arena ſti.)
„De la noſtra ſortezza.
Giu. „(Che fia mai ciò? Lot. Da le tue Guardie
„Veggo arruotar baccante (cinto
„La forbice fatal torva la Parca;

Lotario chiude la porta.

„Ma non la temo; cade
„Troppo felicemente
„Chi il ſuo nemico opprime.
Eccoti un foglio, o ſcrivi,
Che d'adulteri ampleſſi
Nacque coſtui, e che uſurpato è il Trono,
Ov'egli ſiede; o che nel cor gl'immergo,
Te preſente la ſpada.
Che d'Acheronte oggi temprò il veleno..

Giu.

Giu. Tanto si ardisce? o là:

Corre verso la porta per chiamare le Guardie, Lotario presenta la Spada ad Arn., e Giuditta si ferma.

Lot. Ferma; o lo sveno.

Giu. Tu de l'Augusto sangue
Di Lodovico uscisti?
O da l'orride viscere
D'un' aspide nascesti?
Ma nò, perdona Augusto
D'una misera Madre
Il trasporto geloso.
Tu figlio a Lodovico, inclito erede
Di tre Corone, e de l'Augusto alloro,
Tu pien di gloria, ovunque volgi il ciglio,
Un de' tuoi fasti incontri: atto sì nero
Non avvilisca i tuoi trionfi: ascolta,
Dimmi, non senti ancora
Quel de l'anime grandi egregio affetto?
Pietà, ragion non ti si sveglia in petto?

Lot. A voci di Sirena
Ho d'Ulisse l'orecchio.

Giu. Tanto del nostro sangue
Cotesto ferro è ingordo?
Spargasi, via, ma dove il cerchi? in questo
Picciolo petto, in cui ritrovi appena
Luogo per la ferita al tuo furore?

Lot. Garristi assai: risolvi; o verga il foglio,
Qual' io dettai, o che nel cor del figlio
Sepellisco la spada.
Se tardi ancor, più Arnolfo non è vivo.

ritorna a presentar la spada al petto d'Arnol.

Giu. Oh Ciel! ferma, ch' io scrivo.

và al Tavolino, comincia a scrivere, poi si ferma.

Arnol-

Arnolfo a Lodovico . . .

O là, folle mia deſtra, e che ſcriveſti?
Mi ſi tolga la vita, il Regno, il figlio,
Ma non l'onore, or via, moſtro, che tardi?
Svena, ſquarcia quel core;
Con intrepido ciglio il colpo oſſervo.
Vuoi, ch' io li ſnudi il petto, e ch'io t'additi
Dove riſiede il cor: ſu via, feriſci,
Berremo ambi quel ſangue
All' illuſtre vittoria
Tu del furor, ed io della mia gloria.

Lot. Barbara Donna! *Giu.* Ah figlio!
Arnolfo, ah del mio cor tenera parte;
Deh, perchè non poſs' io
Squarciarmi il petto, il core, e quì celarti
Dal barbaro furor d'un' empia mano?

Lot. Si tronchino gl' indugj.

lo leva di braccio a Giu.

E la vittima ſua rendi al mio ſdegno.

Giu. Crudel, non vuoi ch' io meſchi
L'infelice mio pianto a sì bel ſangue?
E' pur ſangue del core il pianto mio.

Lot. Serba ſu le ſue piaghe il pianto imbelle.

Giu. Un de' fulmini voſtri, ardenti ſtelle!

Lot. Ecco il gran colpo: or vedi
Se queſti, ch' io t'addito è il cor del figlio.

in atto d'ucciderlo.

Giu. Ah, che un ſommo dolor non vuol con-
Ti ſvellerò di pugno . . . (ſiglio.

s'avventa al braccio di Lot per levarli la ſpada.

Lot. Tanto preſumi ancor femina altera?

Lot. laſcia Arn. per difendere la ſpada.

SCE-

SCENA VII.

Adalgiso, e detti. Adalgiso prende Arnolfo.

Ad. L'Innocenza si salvi, e il Mondo pera.
Mentre Adal. vuole condurre via Arnolfo, per la Porta aperta da Adalgiso entrano le Guardie.

Lot. Ah Figlio traditor! Giu. Eroe ben degno
Di cento augusti Allori!
A cotanta virtù doni Giuditta
Tutte le sue vendette.

Adal. Signor, eccoti un Figlio
inginocchiato avanti il Padre.
Reo d'un delitto, ond' ei non sa pentirsi.
Quando illustre è la colpa,
Il pentimento è vile.
Se Arnolfo tolsi a la tua spada, io reco
Adalgiso in sua vece.
Si cangia, ma non manca
Olocausto al tuo sdegno.
Ecco già il collo io porgo
Ignudo al colpo. Cada
Per man del Genitor il Figlio estinto.

Lot. T'abbraccio, o Figlio; Augusta Donna
(hai vinto. *parte.*

SCENA VIII.

Giuditta, Adalgiso, Arnolfo, e Guardie.

Giu. O Magnanimo Prence, tu sei degno
De gli encomj d'un Mondo.
A tua

A tua virtude io devo e Figlio, e Regno.
Ben tosto avrai ciò, che il tuo cor desìa,
,,Che Giuditta per te le offese oblìa.

Adal. Sì generoso dono
Compensa bene il mio passato affanno,
E forse il Padre più non fia Tiranno.

Giu. Già scorgi amico il porto,
Non resta più a temer,
E lieto il tuo pensier
La pace al fin godrà.
E ne l'amato oggetto
La face del tuo petto
Felice appien sarà.
Già ec.

SCENA IX.

Adalgiso.

QUanto per me benigno fosti, Amore,
E se tu infiammi ancora
De la mia cara il core,
Più sperar non mi lice,
Nè ti chieggio di più, ch' io son felice.
Già spira seconda
Un' aura gradita,
Che il porto m'addita,
Che pace mi dà.
Del vento, de l'onda
Già cessa il furore,
Felice il mio core
Più pena non ha.
Già ec.

SCE-

SCENA X.

Luogo magnifico con nel mezzo Arena ad uſo d'Anfiteatro. Da una parte Trono ec.

Giuditta, Lotario, Soldati, e Popolo, Adalgiſo, Gildippe, Arnolfo, e Berardo.

Giu. Signor, da queſto Soglio,
Che prima il tuo grand'Avo,
Quindi il pio Genitore
Reſero illuſtre, e poſcia il tuo valore,
Spera veder Giuditta
Difeſo l'onor ſuo, la ſua innocenza,
E implora tua giuſtizia, e tua potenza.

Lot. „Io non vieto il cimento,
„Che la legge preſcrive,
„Ma protervo ardimento
„Non fia, che a danni tuoi il ferro impugni,
„E ſe manca il Campion a queſta impreſa,
Offre Lotario il petto a tua difeſa.

Ber. Finchè vive Berardo
Non fia, che alcuno a lui tal gloria uſurpi.
Sparſi ſenza timore
Sudori, e ſangue a prò di queſto Regno,
Nè fu in Giuditta mai macchia d'onore;
Pur di ſoſpetto indegno
Invidia fabbricò maligne accuſe,
Onde offeſo è il mio nome, e la ſua fama.
Oggi ſe v'è chi ſoſtenerla ardiſca,
Venga; e fra noi Giudice ſia la ſpada,
Che

Che nel cimento estremo,
Plebei non sdegno, e Principi non tem

SCENA ULTIMA.

Viene un Guerriero con Visiera calata, e detti

Guer. BErardo; ancor non manca
Vittima a la vendetta,
Nè va senza gastigo il tradimento.
Astrea fra noi risieda, e cerchi il ferro
Nel cor del reo la colpa, e la punisca.
Oggi un' ombra esecrabile, e funesta
Le furie accresca a l'erebo profondo
E da un Mostro infedel liberi il Mond
Giu. E ancor vomita Dite
Furie a miei danni? *Lot.* Il Cielo
Nel braccio di Berardo avrà il feroce
Fulmine del suo sdegno.
Ber. Vieni, Campione indegno
D'ingiustissima causa;
Spiace troppo al mio cor tarda vendet
I due Guerrieri principiano a combatte
Gil. Al nostro Eroe sieno propizj i Nu
Adal. Basterà al suo trionfo, Idolo mio
Un lampo lusinghier de tuoi bei lumi.
Azuffatisi i Cavalieri, Berardo investe di un c il Nemico, ed egli lo incontra col petto.
Ber. Così combatti? *Guer.* Or via,
Segui la tua vittoria. In questo seno
Tutta immergi la spada.
Ed un pessimo core al piè ti cada.
Che tardi? Asprando io sono,
Ingiuria de la Terra, odio del Cielo,
E te

E terror di Cocito.
Giuditta, io cerco un' onorata morte,
Che m'usurpi a l'enorme
Delitto, che mi rode,
E mi tolga a me stesso. E' ver, tentai
D'oscurar di Giuditta,
E d'Arnolfo la fama. *Giu.* Oh Ciel! che (sento.
Asp. Il supposto delitto
A Berardo imputai.
Ber. Che traditore? *Asp.* A che dunque tar-(darmi
Barbari Dei la morte?
„Anche a vostro dispetto
Nel mio duol disperato
Se sordi siete a chi una morte in dono
Chiede, da la mia mano
Io prenderolla, ed a punir l'errore
Carnefice più fiero
Sarà de la mia vita il mio furore. *parte*
Giu Sieguasi l'infelice: un sì bel giorno
Non contamini il sangue: è la clemenza
Il primo onor de la corona. Intanto
A l'ombra del mio Sposo, al sacro Alloro,
Che in fronte di Lotario oggi risplende,
A miei Popoli, al figlio, al Cielo, ai Numi
La mia innocenza, e di Berardo io giuro.
Lot. Tanto basta a la legge;
De l'indegno sospetto omai si taccia.
Ber. Signor, pieno d'onor, pieno di fede
Il brando io reco al tuo Cesareo piede.
Lot. Questa spada, o Berardo,
Io con l'augusta man ti cingo al fianco.
Serba ad opre più chiare
L'alto valor del braccio tuo Guerriero,
Glorioso Campion del nostro Impero.

Ber

Ber. Con auſpicj sì grandi, e sì felici
Il terror recherò fra tuoi Nemici.
Lot. De l'inclita Gildippe, e d'Adalgiſo
S'annodino le deſtre,
E nel gran Tempio de la gloria aſſiſo
Alzi Imeneo la face, e ſcherzi il riſo.
Giu. Volin d'intorno e l'allegrezza, e il brio
Gil.)
Adal.),,Porgi la bianca mano, Idolo mio,
Tutti. Al ſeren di sì bel giorno
Meſchi Giuno il ſuo ſplendor.
Gil.)
Adal.) E col crin di roſe adorno,
Giu.)
Ber.) E ridente a noi d'intorno
Tutti. Stenda l'ali il Dio d'Amor.

IL FINE DEL DRAMA.